

CCIV.

TORNATA DEL 10 MARZO 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario. — *Omaggi* — *Seguito della discussione del progetto di legge per la facoltà al Governo di contrarre un prestito di 700 milioni di lire* — *Continuazione del discorso del Senatore Audiffredi* — *Parole del Senatore Vacca in risposta al Senatore Montanari* — *Discorso del Senatore Scialoja in favore del progetto* — *Osservazioni del Senatore Audiffredi* — *Riassunto del Senatore Di Revel (relatore)* — *Discorso del Ministro delle Finanze* — *Adozione dell'istanza di otto Senatori per la chiusura della discussione generale* — *Approvazione degli articoli 1 e 2* — *Dichiarazione del Ministro delle Finanze* — *Approvazione dell'articolo 3 e dell'intero progetto.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Sono presenti i Ministri degli esteri, delle finanze, dei lavori pubblici, di grazia e giustizia, della guerra, dell'interno e di agricoltura e commercio.

Il Senatore segretario D'Adda legge il processo verbale dell'ultima tornata che viene approvato.

Presidente. Fanno omaggio al Senato:

1° Il signor Senatore Massa Saluzzo di due esemplari d'un suo scritto intitolato: *Il Codice di procedura penale del Regno d'Italia con commenti tratti dalla teoria della giurisprudenza e della pratica*; opera egregia del nostro collega e veramente utile alla magistratura ed al foro;

2° Il signor abate Benedetto Zeuner, cappellano nel 37° reggimento, di N. 80 esemplari d'unq scritto *Sulle condizioni della Sicilia*;

3° L'esecutore testamentario del compianto nostro collega marchese Roberto d'Azeglio scrive al Presidente in questi termini:

« Torino, il 9 marzo 1863.

« Onorevolissimo signor Presidente,

« Il fu marchese Roberto Tapparelli d'Azeglio negli ultimi istanti di sua vita manifestò il suo desiderio che fosse offerta al Senato del Regno, a cui esso ebbe l'onore di appartenere sino dall'epoca della prima inaugurazione delle nostre franchigie costituzionali, una copia delle opere da esso dettate, e che raccolte in quattro

volumi stavano pubblicandosi dai tipi del Le-Monnier di Firenze.

« Il marchese Emanuele D'Azeglio, ministro di S. M. a Londra, fedele al doveroso suo intento di dar puntuale esecuzione alle intenzioni del compianto suo genitore, ora che per la fatta pubblicazione del quarto volume è compiuta la edizione di quegli scritti, gode la soddisfazione di farla presentare all'onorevolissimo signor Presidente acciò voglia procurare sia gradita dal Senato.

« A nome del predetto signor marchese Emanuele D'Azeglio

« L'esecutore testamentario
« Avv. G. Ferrero. »

Il Senato sicuramente gradirà l'offerta di questa nuova testimonianza dell'operosità degna ed utile del nostro compianto collega.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE
DEL PROGETTO DI LEGGE
PER LA FACOLTA' AL GOVERNO
DI CONTRARRE UN PRESTITO
DI 700 MILIONI.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale del progetto di legge per il prestito di 700 milioni.

La parola è al Senatore Audiffredi.

Senatore **Audiffredi**. Le parole che io dissi ieri, che non conveniva a noi di fare ulteriori passi di conciliazione verso Roma, finchè Roma fosse venuta a noi, hanno costato un certo sentimento di disapprovazione in alcuni.

Io dichiaro che questa condotta è seriamente comandata non solo dall'interesse nostro politico, ma dall'interesse stesso della religione.

No, o Signori, noi non siamo oppositori alla Corte di Roma per tener dietro alle vane idee di quegli spiriti dissolventi che sono nemici della religione; ci soffre il cuore nel vedere che il Capo dei fedeli sia strascinato da una setta al di là della linea dei suoi interessi, e dei suoi stretti doveri, perchè anche il Capo della Chiesa ha una coscienza, ha un dovere che primeggia su tutti, il dovere della conciliazione che gli è comandata dalla morale del Vangelo.

Nella sua coscienza l'interesse della religione deve primeggiare su quello della politica, ma invece noi vediamo in Roma questa prevalere su quella, ed è questo stato anormale che offende il giusto sentimento religioso di una grande parte del clero, e di noi italiani che bramiamo di conservare al Capo della Chiesa la maggior deferenza possibile.

Io spero che queste circostanze transitorie passeranno; ma intanto è vero, che i consiglieri di queste discordie ci vengono dalla Francia; da quella Francia che mal conosce lo spirito d'Italia; da quella Francia che mal conosce qual sentimento di riconoscenza noi nutriamo per i sacrifici che ha fatto per noi, e che dimostra di poco apprezzare l'alleanza nostra.

Noi saremo fedeli all'alleanza francese, ma, lo dico sinceramente, noi speriamo pure che la Francia si libererà da quel fascino che la travolge, e le fa credere che gli italiani per interesse politico siano avversi alla Chiesa; cosa questa, o Signori, che assolutamente non è, e ch'io spero non avverrà mai. Verrà invece il tempo in cui noi mostreremo alla Chiesa il sincero nostro affetto, la nostra obbedienza, la nostra sottomissione; ma intanto è pur giusto che accordo vi sia fra lo Stato e la Chiesa, come vi dee essere fra Chiesa e Stato.

Premesse queste poche dichiarazioni che io credeva necessarie, ritorno alla parte economica che io aveva intrapreso a trattare ieri.

Io aveva accennato, o Signori, che la libertà dei Comuni è pregiudizievole agli interessi generali delle finanze, come è di fatto.

Io veggio che nei paesi meglio amministrati le imposte dei Comuni sono sorvegliate dal Governo; veggio pure che la libertà assoluta dei Comuni non è concessa in nessun paese; nè io credo che le nostre istituzioni vogliano accordare tale libertà.

Mi si affaccia un'obiezione molto grave che consiste nel sapere quale sarà il controllo, che noi metteremo all'eccessivo dispendio dei Comuni.

Franca mente vi dico che nei consigli provinciali,

quali sono presentemente costituiti, io non vedo se questo controllo possa essere efficace.

Voi mi direte: ma allora noi saremmo costretti a ricorrere all'autorità del Prefetto?

Io vi risponderò; e perchè no?

Abbiamo noi rinnegato intieramente il principio di autorità?

Noi vogliamo essere liberali, franchi di cuore, ma non rinneghiamo questo principio dell'autorità perchè abbiamo gran bisogno della sua tutela.

Credete voi che una nazione appena sorta a libertà, composta di provincie, che erano prima soggette a Governi contrari ad ogni rappresentativa istituzione, ad ogni spirito pubblico, credete voi, e volete voi sperare che in questi Comuni medesimi lo spirito pubblico sia nato d'improvviso colla libertà?

Io francamente non lo spero.

Vi accennava l'onorevole Senatore Vacca che anche nell'Italia Meridionale i Comuni non avevano prima quell'eccessivo numero di consiglieri che hanno di presente e che qualora i Consigli venissero disciolti, non potrebbero meglio essere ricomposti.

Dunque noi giriamo in un circolo vizioso, supponiamo che un Consiglio comunale abbia male provveduto agli interessi del Comune e l'autorità promuova una nuova elezione; sperate voi che verranno eletti consiglieri diversi da quelli che furono causa di quel cattivo provvedimento? Io non lo credo.

Io vedo poi un fatto profondamente anormale, cioè che la massima parte degli elettori non pagano l'aumento delle imposte che essi votano. E questo è giusto?

Il censo elettorale che noi abbiamo imposto ai Comuni è così largo e così libero, che noi vediamo in molti Comuni, che i maggiori registratori ne sono esclusi, perchè quelli che non pagano l'accrescimento delle imposte trovano comodo di disporre a loro grado dei denari dei contribuenti.

Un freno è necessario a ciò: un richiamo alla giustizia dei Comuni, un richiamo a quelle loro deliberazioni che possono essere erronee.

Io non credo che le maggioranze siano mai infallibili, esse sono composte d'individui fallibili, come siamo fallibili tutti. Noi possiamo anche sbagliare in una disposizione di legge. Molte volte le deliberazioni dei Comuni possono essere promosse da interessi giusti ed onesti; molte volte possono essere promossi da interessi non affatto tali. Io perciò credo necessaria una sorveglianza alle spese loro: credo che questa sorveglianza sarebbe più efficace, più opportuna qualora si accresse la forza ai Consigli di prefettura per avvalorare il principio di autorità, il quale congiunto al principio di libertà, assicuri il benessere della nazione.

Adunque faccio voto perchè il Ministero nelle future providenze voglia serbare maggiore autorità ai Prefetti.

Signori, nei tempi che corrono, noi vediamo fatti così anormali che veramente ci mettono dolore; noi

vediamo che i rappresentanti del Governo non hanno bastante autorità morale. E di vero in molti Comuni, in molte Provincie, hanno maggior autorità presso il Ministero le raccomandazioni d'individui, di rappresentanti del paese, cioè dei deputati che non le informazioni che vengono dai Prefetti che sono i delegati del potere esecutivo.

Io raccomando a voi, o Ministri, di giudicare profondamente dei meriti reali, dell'imparzialità, del criterio, dello spirito di questa autorità che noi supponiamo delegata dal potere centrale.

Noi vogliamo decentralizzare; ma per decentralizzare abbiamo bisogno che queste autorità provinciali sieno veramente ascoltate dal Ministero quando esse danno informazioni. Non voglio dire con ciò che i Prefetti non debbano essere rigorosamente sorvegliati, anzi vogliono essere giudicati severamente quando falliscono al loro dovere; e in tal caso l'autorità deve parlar loro con forza, deve dir loro: voi avete mancato; avete trascurato il vostro dovere; non avete abilità, siete insufficiente al vostro grado.

Questo è in gran parte il modo con cui possiamo conservare queste libere istituzioni che ci hanno dato credito in Europa.

L'Europa ci osserva, l'Europa liberale ha fede nel nostro avvenire, ma l'Europa reazionaria non vi ha fede ancora. Noi dobbiamo assicurare questo avvenire, dobbiamo, lo ripeto ancora, dar forza all'autorità, perchè questa sia protettrice delle libertà che ci sono garantite dallo Statuto, e che fecero dell'Italia una nazione grande e potente.

Ma, Signori, una delle prime condizioni ad essere potente è l'ordine finanziario. Quest'ordine finanziario ci è sfuggito fino ad ora. In parte, lo dicevo ieri, ne sono colpa le circostanze gravi in cui ci siamo trovati. Noi abbiamo dovuto redimer l'Italia a forza di sacrifici, e se non progredivamo, saremmo stati soffocati, saremmo stati oppressi dall'invidia dei nostri vicini.

Signori! L'Austria non poteva vedere con indifferenza uno Stato liberale accanto al suo, quando ella non aveva dato eguali istituzioni: questa invidia la portò al punto di muoverci guerra. Questa guerra fu da noi vinta colla protezione dei nostri alleati, e a quest'alleanza spero che saremo fedeli, conservando però sempre la nostra dignità, facendo vedere ai nostri vicini quali siano le critiche circostanze in cui versiamo.

Accennava il Ministero fra le riforme finanziarie quella di usufruire sui dazi di consumo. Questo contributo è di facile esecuzione nelle provincie dell'Emilia, ove sono grandi Comuni, ricche popolazioni; ma il caso è molto diverso nelle antiche provincie dello Stato. Non sarebbe possibile esercire un dazio di consumo nei Comuni delle antiche provincie del regno; non credo che sarebbe possibile istituirlo nelle provincie meridionali d'Italia.

Spero adunque che dovendo noi lasciare ai Comuni una certa latitudine d'imposte, sia meno dannosa quella dei dazi comunali che quella delle imposte dirette, perchè il Governo può aver bisogno di ricorrere forse in avvenire ad un aumento d'imposte, e il Governo deve sorvegliare che i Comuni non siano troppo gravati, altrimenti si troverà nella impossibilità assoluta di equipartire le imposte.

Se noi continuiamo il sistema presente, questa disparità d'imposte andrà sempre più crescendo.

Noi vediamo che da Comune a Comune vi è una differenza enorme nelle imposte: in alcuni di essi tra l'imposta regia e quella comunale si pagano da 50 a 70 centesimi di sovraimposta.

Questa imposta è già ben grave; eppure vediamo che in diversi Comuni essa è largamente superata. Quando questi Comuni abbiano contratto delle passività, quando siano impegnati nell'esecuzione di opere che sorpassano le loro forze, ben possono dire al Governo: con che diritto ci togliete voi i mezzi di sopperire agli impegni che abbiamo contratti? E il Governo sarebbe imbarazzato a rispondere.

L'unico mezzo a ciò, si è di mettere pronto riparo a tali anomalie, a tali disparità di gravanze.

In alcune parti del regno si paga dal 5 al 10 per cento, in altre si paga il 30, come mi sarebbe facile dimostrarlo coi fatti.

Non sarà difficile però al Ministero di prendere le opportune informazioni al riguardo.

Io accennava, o Signori, alla necessità di limitare il contributo regio, perchè vedo che per sopperire al disavanzo delle nostre finanze restano necessari i contributi indiretti.

E quali sono questi contributi indiretti di maggior profitto allo Stato?

I contributi indiretti di più facile esazione sono quelli sulla introduzione estera delle merci che ci vengono dall'estero, questo è il modo, io credo, di colpire più equamente i contribuenti più facoltosi.

Sarebbe meno giusto di aggravare i Comuni con contributi sulla carne e sul vino che sono i prodotti più necessari alla vita, di quello che lo sia aggravare molte derrate che ci vengono dall'estero; e su questo contributo sulle merci estere io ho accennato ieri, e ripeto oggi che credo altamente pregiudizievoli le condizioni del trattato commerciale che abbiamo stabilito colla Francia.

Per parte mia dichiaro che sarò fortemente oppositore a quel trattato, e non sicuramente per antipatia verso la Francia, ma pel sentimento della nostra conservazione, pel dovere che mi incombe come rappresentante gli interessi della classe possidente, di dire che le imposte indirette possono essere accredate a norma dei nostri bisogni.

Non si può ad ogni urgenza creare nuove imposte che sono sempre odiose, che rendono il Governo malveduto, e che creano nemici alle nostre istituzioni.

Le imposte indirette, ripeto, sono quelle che reputo di più facile esazione; ed io non so vedere, o Signori, perchè noi riuozieremmo a questa ricca sorgente di produzione finanziaria.

I trattati commerciali impegnano il nostro avvenire per nove, per dieci anni, e non credo che noi siamo in posizione di stabilire la nostra situazione finanziaria per dieci anni avvenire, la quale può aggravarsi assai più di quello che sia aggravata attualmente.

Per fondare questa opinione basta guardare al passato.

Siamo andati in disavanzi continui d'anno in anno.

Io vorrei che questo imprestito fosse l'ultimo, ma ne dubito, e perciò faccio appello alla necessità di accrescere i contributi.

Noi abbiamo bisogno di sopperire ai disavanzi dell'erario. Mi compiaccio nel vedere che questa sia la ferma risoluzione della maggioranza del Parlamento.

Io ho sentito che si è parlato di economia. Nessuno l'ha predicata con maggior convinzione di me stesso; ne ho sentito il bisogno, ma vi dico sinceramente che io dubito che queste economie possano ascendere alle cifre che l'onorevole Ministro delle Finanze ci ha esposto nel suo eloquente discorso pronunciato alla Camera Elettiva. Delle economie sono possibili nel personale delle amministrazioni diverse, ma avrà forse il Ministero tanta forza morale da levarsi tutti questi parassiti che assalgono lo Stato?

Ho detto la parola parassiti, e sono tali quelli che sopravvanzano allo stretto bisogno del pubblico servizio.

Io spero che il Governo vorrà fare una scelta di questi impiegati. Non ne abbiamo bisogno di tanti. Con la metà degli attuali vi sarebbe di che provvedere agli interessi del pubblico, purchè fossero zelanti e veramente affezionati alle nostre istituzioni. Ma, o Signori, una parte degli impiegati non possiede tali qualità. Io credo necessario un'indagine rigorosa sulla loro capacità, sulla loro moralità, sulla loro attività, per licenziare quelli che non corrispondono alle speranze che si avevano della loro idoneità. Non è il numero degli impiegati che fa d'uopo, ma è la qualità.

Vi citerò un esempio. Negli antichi nostri Consigli d'Intendenza avevamo abbastanza di sei a sette impiegati di concetto, intendo di concetto quelli che avevano il giudizio delle carte che loro erano sottoposte ad esame. Ebbene, ora non sono più sei o sette, sono cinquanta e sessanta! Io spero che anche di questi sarà fatta una cerna e una cerna rigorosa.

Per fare queste riforme il Ministero ha bisogno di forza, ha bisogno di coraggio civile. Non sono io che negherò al Ministero questa forza e questo coraggio civile. Io sono disposto per parte mia a dare appoggio a tutti i Ministri che vedrò sinceramente zelanti del bene pubblico, che non vedrò ambiziosi dei favori né di questo, né di quello, che non cercheranno introdurre nei Ministri i loro amici per avere dei protettori; lo spirito di consorteria dev'essere bandito.

Una sola dev'essere la nazione, e una sola la società; in conseguenza non ci è la supremazia di nessun individuo, di nessuna società parziale che possa avvantaggiare l'interesse pubblico.

Se noi non tagliamo le radici allo spirito di consorteria, non faremo mai l'Italia. Lo spirito di consorteria è quello che forma i partiti estremi che contribuiscono ad aggravare il nostro bilancio. Sono gli errori degli impazienti che si tirano dietro gli errori dei reazionari, e la Francia ce ne offre tristi esempi.

Vedete la Francia dal 1789 quante sollevazioni politiche ebbe a soffrire! E dovute a che? A che si versa da diritta a sinistra; l'eccesso dello spirito rivoluzionario produce lo spirito di reazione sistematica, e collo spirito di reazione sistematica non vi è più istituzione che possa durare, è una guerra continua fra questi due partiti estremi.

Bisogna che il gran corpo della maggioranza nazionale sia costituito, ed in questa maggioranza io confido per stabilire l'ordine politico in Italia.

Non è a caso, che accenno al bisogno di questa maggioranza, perchè fra i mali maggiori che ci affliggono, vi è quello appunto di vedere che questa maggioranza si sia scissa per alcune questioni non prossime, e faccio voto, perchè sieno spenti i piccoli dissapori, perchè un interesse maggiore sovrasta a tutti, ed è quello di costituire la nazione; su questi dissensi della maggioranza speculano i nostri nemici, ma spero che resteranno completamente delusi, quando vedranno che l'Italia non è paese che si lasci trascinare ad intemperanze di nessuna specie.

Un sentimento di libertà è naturale che esista in alcuni individui forse più sentito che in alcuni altri.

Nella società è impossibile che tutti abbiano la stessa opinione, sarà sempre impossibile l'evitare che non vi sieno degli incontentabili di rivoluzione, degli incontentabili di reazione; ma noi metteremo in mezzo a questi due partiti una maggioranza coalizzata che possa far tacere tutte le dissensioni interne, e incutere rispetto ai nostri nemici dell'estero.

Permettetemi ora che io dica due parole intorno alla politica estera.

Io ho sentito pochi giorni sono a far voti per la Polonia.

Che questi voti sieno fatti, è cosa naturalissima. Noi vediamo che vi prendono parte tutte le nazioni più incivili, tutta l'Europa prende parte alla sorte della Polonia.

È penoso a tutti noi il vedere che una nazione piena di coraggio e di sentimento nazionale, a cui furono negati i suoi diritti, sia trascinata ad atti di disperazione; e chiamo atti di disperazione quelli con cui uomini quasi disarmati vengono a lottare contro le forze di un esercito poderoso quale è quello dello Czar della Russia.

La sorte della Polonia sinceramente mi affligge; conosco i diritti dei Polacchi, ed è sperabile che questi diritti sieno riconosciuti.

Infatti una parte della diplomazia fece uffici presso lo Czar per ottenere una transazione a favore della Polonia; ed io dico francamente, o Signori, che se questa transazione venisse accettata dalle due parti sarebbe la più lieta soluzione che potesse aver questa spinosa questione.

Io non credo che colla forza materiale si possa mai soffocare il sentimento nazionale dei popoli.

Io credo che ogni forza materiale non farebbe che estendere questa rivoluzione, che è alto interesse della Russia di pacificare.

Perciò faccio appello al Ministero onde appoggi i voti che furono espressi dalle potenze occidentali alla Russia in favore della costituzione della Polonia; ma nello stesso tempo io mi permetterò di avvertire i zelanti della libertà a non ispingere le idee rivoluzionarie in Polonia al di là dei giusti limiti di una dignitosa transazione, perchè chi troppo vuole si espone a tutto perdere, e sarebbe questa la disgrazia in cui potrebbe incorrere la Polonia qualora gli spiriti troppo avanzati volessero spingere la rivoluzione ad atti al di là delle convenienze di una transazione.

Non manca in Polonia un partito esaltato. Da chi è spinto questo partito? Dai nemici stessi della Polonia.

Questi sanno che a soffocare la libertà non v'è miglior mezzo che spingere agli eccessi; questo per essi è divenuto un sistema: essi sperano, col mezzo degli incontentabili, di ridurre la Russia ad unirsi colla Prussia e coll'Austria per non transigere mai coll'accordare una costituzione. Ebbene! se questo partito vincessero sarebbe rivoluzione continua; ecco perchè una transazione è necessaria.

I tempi pendono verso un certo grado di libertà: i popoli sono chiamati a prendere parte alla gestione dei loro interessi.

Io spero dunque che la Russia non abbia nulla da temere nel fare concessioni.

Tornando poi alle imposte, io credo che una parte di quelle che abbiamo votate non sono applicate in alcune provincie. Abbiamo votato l'imposta del registro e del bollo, ma nelle provincie meridionali riesce di difficile esazione.

Faccio voti adunque perchè impiegati più attivi siano posti in grado di far sì che il pareggio delle imposte sia esteso a tutte le provincie dello Stato.

Il solo pareggio delle imposte credo sarà sufficiente a risparmiare molti aggravi che dovremmo sopportare.

Mi riservo poi all'occasione che venga in discussione in questo Consesso il trattato concluso col Governo della Francia di farvi una viva opposizione.

La Francia ci ha aiutati, e noi le dobbiamo essere riconoscenti, ma sarebbe indecoroso per essa di volere approfittare dei nostri bisogni per vincolarci a conclusioni che fossero contrarie ai nostri diritti, e voglio che noi ci riserviamo la facoltà di crescere le tariffe

doganali in proporzione di questi bisogni che l'avvenire ci indicherà, tanto più che dalla conclusione di questo trattato si determinerà l'uniformità degli altri trattati che dovranno essere stabiliti con altre potenze.

Nè si potrà dire questo uno spirito d'opposizione, poichè la Francia non potrà mai credere che l'Italia non le sia obbligata; ma la Francia deve riconoscere che il bisogno nostro ci mette in questa triste condizione, ed io credo che tali circostanze saranno ben sentite da quelli che ci furono compagni sul campo di battaglia a difendere i nostri diritti e le nostre istituzioni.

Presidente. La parola è al Senatore Vacca.

Senatore Vacca. Nella tornata di ieri ebbi a chiedere la parola per non lasciare senza risposta un appunto che mi mosse l'onorevole Senatore Montanari, il quale stimava degna di censura una mia frase, un mio concetto.

Io credevo commendabile, rispetto alla questione di Roma, la politica di aspettazione, di raccoglimento, soggiungendo però che la politica di aspettazione e di raccoglimento non avesse a suonare abdicazione ed abbandono.

Io credo che se l'onorevole Senatore Montanari avesse interrogato il retto senso della maggioranza degli italiani che hanno perfettamente compreso la necessità della situazione e si rassegnano volentieri a cotesta politica di aspettazione e di raccoglimento senza rimettere punto dei diritti e del programma nazionale, se il Senatore Montanari avesse considerato che persino la Camera dei deputati in cui si mosse la discussione sulla questione di Roma, ebbe in tale argomento a mostrarsi di più facile contentatura per un tatto squisito della delicatezza della questione, io credo, dico, che egli non avrebbe censurato la politica di aspettativa e di raccoglimento, egli avrebbe creduto di dovervisi associare, anzi di dover far plauso precisamente a questa politica riservata e prudente; e non mai d'altra parte avrebbe dovuto dimenticare che, tolta di mezzo la questione di Roma, riportandomi io con uno sguardo generale alle grandi questioni che in questo momento agitano l'Europa, io a disegno invocai e ricordai gli esempi della politica del conte di Cavour, e ne trascelsi precisamente gli atti più ardui per dedurne la logica conseguenza che il Ministero, che il Governo del Re dovesse in queste grandi questioni, che si dibattono in Europa, abbracciare una politica ad un tempo ardita e prudente, una politica la quale senza disgiungersi dalla prudenza, senza mai trascorrere a temerità, sappia cogliere le grandi occasioni europee a compiere le sorti d'Italia.

Mi premeva di spiegare il mio concetto: questa è la risposta che ho creduto di dare al Senatore Montanari.

Presidente. La parola è al Senatore Scialoja.

Senatore Scialoja. Signori, il Governo ci chiede la facoltà di contrarre un ingente prestito di 700 milioni di lire: in questa occasione ciascuno di noi dimanda a

ne medesimo: vi è stretta necessità di contrarre questo prestito?

Le forme indicate dal Ministro delle finanze per contrarlo, sono le più adatte, le meglio convenienti? Esistono le condizioni perchè questo prestito possa essere contrattato con vantaggio?

Quanto alla necessità indubitabilmente essa apparisce dai nostri bilanci.

Quanto alla forma, dico veramente che io non ho, scientificamente parlando, quell'illimitata fiducia che oggi si ha generalmente nell'unità del titolo delle persone che versano ne' negozi e nelle operazioni bancarie.

Ma poichè questa è opinione generale, e poichè questa opinione corrisponde alla tendenza che v'è in Europa verso l'unità delle istituzioni di credito, le quali emettono titoli che hanno un valore rappresentante moneta, io reputo che ben abbia fatto il Ministro di rispettare questa opinione, facendo che il nuovo prestito entri in quella unità, la quale testè fu iniziata e compiuta ad un tempo, del debito pubblico italiano e dei suoi vari titoli.

Quanto alla distribuzione del prestito in più volte, ieri fu toccata dal nostro collega Montanari. Egli difese il progetto ministeriale nel quale vi si domanda la facoltà di contrarre il prestito, senza indicare se l'operazione sarà divisa in più parti, e se queste saranno contemporanee o successive.

La domanda del Ministero, oltre alla giustificazione che ha già avuto dal corso delle Borse europee, che non se ne è risentito, ne ha ancora un'altra in se medesima: bisognava scegliere tra due vie: o domandare l'autorizzazione di fare un grosso prestito e nello stesso tempo esporre un disegno compiuto di finanza, il cui risultamento fosse il pareggiamento fra le uscite e le entrate; ovvero arrestarsi ad una domanda parziale e lasciare ancora incompiuta questa esposizione.

Per dire il vero io preferisco il sistema seguito dal Ministro.

Indicando i modi con cui in un tempo più o meno lontano giungerassi al pareggiamento, si riesce meglio ad ispirare quella fiducia che è condizione necessaria per ben contrarre un prestito. Epperò io dico, o Signori, che in parte l'esposizione del Ministero adempiva le condizioni alle quali accennavo poc'anzi. Perciocchè per avere l'opportunità di negoziare vantaggiosamente un prestito, si deve mostrare come il pareggio tra l'entrata e l'uscita quand'anco non possa essere immediato sia però sicuro in un tempo più o meno lontano. Aggiungo poi che bisogna altresì far certa la gente che il Governo seguirà una buona politica.

Intendo per buona politica, quella che non ci metta alla balla assoluta degli amici, e che non ci esponga al pericolo di lasciarci alla discrezione de'nemici. Quella politica ferma e nel tempo stesso prudente, la quale ci mostri risoluti di evitare e di reprimere qualunque tentativo arriechiato.

Quanto al pareggio, o Signori, il Ministro ve lo prometteva in quattro anni, e indicava tre mezzi per conseguirlo. Cento milioni di risparmio, 115 milioni di nuove imposte, 60 milioni di aumento nella rendita delle imposte esistenti. Fu già criticata questa sua esposizione sia pel tempo, sia per la poca efficacia dei mezzi.

Io accetto il disegno del Ministero, e lo lodo come un'indicazione meno di mezzi precisi, che di tendenze, le quali se sono fortemente ed energicamente seguite, io credo che ci condurranno all'indicato pareggio, non tanto per le cifre dal Ministro indicate, quanto per un risultamento meno precisamente prevedibile, ma certo.

Difatti, Signori, la prima parte che riguarda i risparmi, dal Ministro non solo, ma da tutti li oratori che mi hanno preceduto, si fonda sul discentramento e sulla riduzione della burocrazia.

Questa parola burocrazia, Signori, se male non mi avviso, è stata generalmente adoperata in un senso diverso da quello che essa suoni. Per burocrazia si è voluto designare il gran numero, il soverchio numero degli impiegati, la moltitudine dico degli impiegati. Ma burocrazia realmente mi pare che suoni preponderanza nella cosa pubblica di funzionari governativi. L'una cosa, o Signori, è strettamente connessa coll'altra; poichè quando le leggi e gli ordinamenti di un paese danno preponderanza al governo nell'amministrazione della cosa pubblica, necessariamente l'amministrazione della cosa pubblica deve essere esercitata da un numero considerevole d'impiegati. Epperò io dico che i precedenti oratori anzi che insistere troppo sulla moltitudine degli impiegati, che forse in alcuni casi possono anche essere soverchi, avrebbero assai meglio insistito contro gli ordini amministrativi che originano i vizii della troppo grande burocrazia. Sono poi oltremodo dolente, o Signori, di aver udito che nel Senato del Regno, tutta questa classe stimabile di cittadini è stata da un oratore dichiarata un insieme, una masnada, quasi direi, di gente priva d'ogni affetto per le nostre istituzioni, d'ogni capacità, e d'ogni alacrità per ben servire lo Stato.

Avendo avuto io l'onore d'essere più d'una volta capo d'amministrazione, sono garante al Senato che se nel gran numero vi ha alcuni da cui possano quei rimproveri essere meritati, egli è certo che nella massima parte quei bravi nostri concittadini, i quali prestano l'opera loro allo Stato, non cedono a nessuno nè per capacità, nè per attività, nè per affetto alle istituzioni del paese (Bravo.)

Il vizio principale, o Signori, sta nelle altre leggi, il vizio sta nei nostri ordinamenti. Ond'è che la burocrazia sarà notevolmente ridotta, e per la sua influenza e conseguentemente pel numero degli impiegati, quando si sarà raggiunto il secondo scopo che indicava il Ministro, cioè il discentramento.

Anche il discentramento si compone di due parti: e questa parola, discentramento, come l'altra, burocrazia,

sovente è adoperata per rappresentare qualche cosa di indeterminato, di oscuro.

Le due parti in cui il discentramento si distingue sono a mio credere queste, cioè, l'abbandono delle competenze superchie dell'amministrazione all'attività dei privati, od ai comuni, o alle provincie; ed il conferire gerarchicamente ad agenti locali attribuzioni più estese, sicchè l'azione dell'amministrazione non sia ritardata dalla decisione che spesso deve giungere da lontano, e sempre sopra informazioni le quali essendo puramente scritte, rappresentano male ciò che nei fatti singoli vi è di vivo e di reale.

Signori, questa seconda parte è quella che più facilmente può conseguirsi: perchè essa massimamente dipende da ordinamenti a cui basta il potere esecutivo, senza il concorso energico al certo ed autorevole, ma sempre abbastanza lento del potere legislativo.

Il succentramento intanto, come tutte le riforme, può riuscire dannoso, anzi che solamente inutile quando non è in tutte le sue parti compiuto, e logicamente ordinato.

Avviene, per esempio, che in qualche amministrazione si è voluto conferire alcuna considerevole facoltà ad impiegati locali, estendendo le loro attribuzioni ad una certa circoscrizione di territorio; ma ciò si è fatto senza indurre nell'ordinamento dei Ministeri alcuna modificazione; ma ciò si è fatto senza obbligare gli agenti locali a provvedere, e lasciandoli liberi di riferire al Ministro. Che cosa perciò è avvenuto in pratica?

Questi agenti locali sono divenuti ruote sovrapposte alle ruote precedenti, sono divenuti un impaccio invece di diventare un'agevolazione.

Volete davvero il discentramento in questa parte che chiamo succentramento? Lo lodo, ma vogliatelo interamente, ma vogliatelo logicamente, ma cominciate dal restituire una certa autonomia alle vostre direzioni centrali dei Ministeri, ma fate accconciamente studiare quali sono le attribuzioni che possono essere senza pericolo esercitate dagli agenti locali, e non solamente conferitele loro come facoltà, ma come dovere. Applimate insomma all'amministrazione il principio della divisione del lavoro, così nel centro come al di fuori, e vivificatele colla responsabilità personale.

Spesso rammentate l'Inghilterra quando si tratta di discentramento, ma in Inghilterra, o Signori, il paese più costituzionale del mondo, non si considera come lesa per niente la responsabilità ministeriale quando si obbligano gli agenti locali a provvedere, ed a provvedere sotto la responsabilità loro propria. Allora solo potete fare dei vostri impiegati degli esseri pensanti, allora potete avere anche mediante errori che si possono commettere e correggere, una scuola che a capo di qualche anno vi darà ottimi ufficiali.

Quanto al discentramento vero, cioè all'abbandono delle attribuzioni del Governo a' privati o a corporazioni, conviene, o Signori, che vi si proceda anche arditamente sì, ma con i debiti riguardi dovuti allo stato

della nostra educazione ed alla capacità di coloro a cui si commette di fare quello che fin oggi ha fatto sebbene smodatamente il Governo. E dico, ha fatto il Governo, perchè in quasi tutta Italia, in quasi tutti i Governi degli Stati precedenti, era la mania di tutto fare e di tutto regolare.

Ed a questo proposito rammento ciò che ieri l'onorevole collega Vacca diceva rispetto alle leggi amministrative, riferendo una mia opinione intorno al numero dei rappresentanti comunali.

Certamente, Signori, egli espose nettamente quel mio pensiero, il quale riducesi sostanzialmente in ciò, che reputando io utile di conferire ai comuni ampie attribuzioni e credendo, come parecchi credono, che non sieno ancora molto diffuse le cognizioni di pubblica amministrazione appreso noi, sia difficile avere un gran numero di agenti accconci ad esercitarle. Un numero di rappresentanti comunali più ristretto, credo che offra l'opportunità agli elettori di proporre alle amministrazioni locali gente più proba, più abile e meglio atta ad esercitare le larghe attribuzioni che il discentramento richiede che ad essi siano conferite.

Ma si dirà, se voi credete che il discentramento debba procedere per effetto di leggi e con molte cautele ed io parte tradursi in un succentramento, sarà impossibile di sperare tutti i vantaggi, tutti i risparmi proposti dal Ministro, e sarà difficile altresì di conseguire in breve tempo la parte di risparmi che ragionevolmente se ne potrà sperare.

Se intendete per questi risparmi la sola riduzione della quantità degli stipendi, io credo realmente che sarà lenta e scarsa; ma io reputo che il discentramento in tutte e due le sue parti, cioè il riordinamento dell'amministrazione fatto per leggi e per decreti in tutte le sue parti, ci dia risultati per altra via molto maggiore di quelli che il Ministro indicava sotto forma di risparmio sugli stipendi. Perciocchè, o Signori, la migliore amministrazione nelle dogane, a cagion d'esempio, scemerà il contrabbando che per confessione degli stessi uffiziali preposti a reprimerlo, oggi è tuttavia molto esteso.

Si migliorerà pure nelle altre parti la rimanente riscossione delle pubbliche entrate; e si migliorerà di molto il maneggio del pubblico denaro sì nel fare i contratti, e sì nel provvedere a quanto altro occorre alla pubblica amministrazione.

Mediante la riduzione delle minute incombenze che oggi opprimono i capi d'amministrazione, s'introdurranno quei miglioramenti, che consistono non dirò già nell'evitare frodi, poichè non voglio supporre che ve ne siano, ma sì nell'accrescere quell'accorgimento, quella diligenza, quella solerzia, da cui spesso volte risultano vantaggi di milioni allo Stato, senza che il pubblico ne sia informato, siccome per lo contrario avvengono perdite di eguale importanza senza che, nè coloro che sono chiamati al riscontro delle spese, nè altri siano in grado di avvelersene.

Nell'esercizio delle mie funzioni, per esempio, ho veduto molti fatti, che han generato all'animo mio questa profonda convinzione. Ne rammonterò un solo.

Trattavasi dell'esecuzione della convenzione di Zurigo e del pagamento alla Francia delle indennità, che erano indicate in quello stesso trattato, mediante pubblica rendita.

Era sorta colla Francia una questione di esecuzione abbastanza grave pel nostro Erario: il Ministero aveva risoluto di cedere.

Nel momento che il nostro mandatario partiva per Parigi, uno dei capi di amministrazione, suggerì un certo modo ingegnoso di risolvere la questione. Da principio quel suggerimento parve poco accettabile; ma, acconciamente svolto, e formulato in una proposizione semplice e chiara, fu accolto a prima giunta dal governo francese.

Da questo accorgimento derivò allo Stato un risparmio di 387 mila lire.

Quando dunque, o Signori, per la buona scelta degli individui, e per lo migliore ordinamento dell'amministrazione ottenete simili risultamenti, io penso che essi compensano di gran lunga quei risparmi che non so se altrimenti avreste potuto conseguire.

Due altri mezzi indica il Ministero per raggiungere il pareggio, cioè l'imposizione di nuovi tributi, e l'aumento dell'entrata, pel progresso di rendita derivante dall'avanzamento della pubblica prosperità.

Dubitasi da alcuni che l'aumento di 60 milioni di entrata sulle imposizioni esistenti possa conseguirsi, e possa soprattutto ottenersi nel breve periodo di quattro anni.

Ma, rifletta innanzi tutto il Senato che quando la nostra amministrazione sarà migliorata una parte di questo aumento non dipenderà direttamente dal progresso della ricchezza, bensì rappresenterà quella parte di rendita che oggi è perduta. Migliorata l'amministrazione delle dogane, dei tabacchi, del sale, è facile intendere come si possa ottenere questo scopo.

Quanto al progresso della ricchezza io credo che senza dubbio anche nel breve periodo di quattro anni, essa avrà una parte notevole nell'aumento delle entrate.

Il Senatore Audiffredi sembra che l'abbia nel suo discorso più d'una volta negato; poichè egli dice: il sistema iniziato dal conte di Cavour, il nostro sistema finanziario, in tutte le sue parti è un sistema rovinoso per la pubblica ricchezza; è un sistema funesto specialmente all'agricoltura. Quindi non si può sperare che proseguendo in questo sistema, come si crede che voglia l'attuale Governo, come prova il recente trattato di commercio, si consegua quell'aumento di ricchezza che debbe poi gettare all'Erario un aumento di entrata.

Io non dissenterò qui teoricamente sul libero scambio, dirò solamente che il Piemonte, l'antico Piemonte ha fatto già prova di questo funesto sistema iniziato dal conte di Cavour; e questo sistema ha permesso al povero Piemonte di sopportare tante maggiori imposte,

quante il Senatore Audiffredi credeva che, estendendole al resto d'Italia, sarebbe pareggiato il nostro bilancio.

Senatore Audiffredi. Domando la parola.

Senatore Scialoja. Signori, se la rovina medesima deve seguire per tutta l'Italia, e se questa rovina deve permettere a tutta l'Italia di pagare le maggiori imposte che pagava il Piemonte, il nostro Ministro delle finanze ha causa vinta, il suo pareggio sarà certo.

Il trattato, dirò all'onorevole Senatore Audiffredi, è un nuovo passo fatto da noi in questo sistema; ma un passo ben piccolo; mentrechè un passo immenso nel sistema medesimo ha fatto la Francia. Perchè noi non abbiamo fatto altro che ritoccare in pochissime parti le nostre tariffe, in guisa che nella ipotesi, al certo la più sfavorevole, che il movimento del commercio non avesse per nulla ad aumentare, le modificazioni da noi introdotte pel trattato, le concessioni da noi fatte potrebbero cagionare alle nostre finanze una perdita minore di un solo milione; mentre che la Francia abbatte di un colpo tutto il suo sistema proibitivo; rinuncia a quaranta proibizioni e riduce i suoi dazi che correvano dal 50 al 200 per 0,0 a dazi di cui quasi nessuno è maggiore del 20, e pressochè tutti restano fra il 10 ed il 15 per 0,0.

Ma si dice dall'onorevole Senatore Audiffredi: il sistema di libero scambio rovina soprattutto la proprietà fondiaria. In Piemonte, diceva ieri egli medesimo, i fondi valgono la metà di quello che valevano prima. Ma Signori, egli medesimo osserva, l'Italia essere paese sommamente agricolo, avere cioè dalla natura sortito mezzi e forze efficaci a compiere facilmente ed abbondantemente quella che chiamasi produzione agraria e che è composta di tante e sì svariate parti.

Ora se l'Italia è tanto favorita dalla natura in questo genere di produzione, perchè chiedete che essa sia artificialmente protetta? Oltre che, la libertà del commercio, o Signori, non ha dato forse occasione all'agricoltura di fornirsi a più basso prezzo di macchine agrarie, di ferro e di tante altre cose che servono alla sua produzione? E le strade di ferro e le vie ordinarie migliorate, non offrono un gran risparmio di trasporto a' suoi prodotti?

Il trattato di commercio, o Signori, aggiunge altri vantaggi per l'agricoltura italiana.

Farà accettare il riso in Francia a soli 50 centesimi, l'olio per sole 3 lire; e di riscontro, offre ai proprietari degli oliveti nel mezzo giorno d'Italia l'altro vantaggio di vedere ridotto da 9 ad una sola lira il dazio sulla esportazione degli olii medesimi.

Dà agli agricoltori la facoltà di spacciare i loro grani a prezzi più vantaggiosi, poichè ammette le paste in Francia colla tassa di sole lire tre; ammette la conapa liberamente, gli aranci con due lire di dazio; e qui mi arresto perchè riservo ad altra discussione l'entrare in più minuti particolari.

La produzione agraria dunque non solo non è con-

trariata dal libero scambio, nè minacciata dal nuovo trattato, ma dall'uno è favorita come dall'altro.

Senza dubbio, o Signori, in alcune provincie può essere avvenuto che il valor capitale dei fondi di terra sia scemato; ma questo è un fenomeno che ha cause temporanee, estranee però alla libertà del commercio, ed ha una causa permanente. La causa permanente è la legge a cui è sottoposta in genere la rendita dei capitali, poichè la terra è un capitale anch'essa.

Per questa legge, o Signori, i capitali aumentano, ma il tanto per cento scema. Ora la terra per essere sottoposta a questa legge, senza che il suo valore scemi ha bisogno di nuovi ed abbondanti impieghi di capitale.

Questo sarà il rimedio all'inconveniente di cui parlava l'onorevole Senatore Audiffredi. Ma a ciò provvederanno le istituzioni di credito, e tutti gli altri miglioramenti legislativi che debbono dare all'incremento della industria agraria e al valor della terra un'importanza maggiore che ora non ha.

Credo che i varii Ministri già si adoperino a questo intento: quello della Giustizia, a ragion d'esempio, so che attende a preparare un progetto di legge sul sistema ipotecario; e nel riordinamento del sistema ipotecario deve principalmente fondarsi la speranza dell'incremento del credito e della ricchezza territoriale.

Ritornando ora al proposito dell'aumento dell'entrate e delle nuove imposizioni, mi permetterò di sottomettere al Senato un ravvicinamento statistico che renderà certo ciascheduno di noi, come non sia vano il pretendere e quell'aumento di entrate, e quello accrescimento d'imposte.

Questo confronto sarà tra il bilancio del Regno d'Italia e quello della Francia.

Già prevedo che ognuno di voi dirà: ma quale immensa distanza non separa lo stato presente nostro dallo stato della Francia? Signori, non intendo io già parlarvi della Francia del 1863, bensì della Francia del 1789. Il bilancio della Francia del 1789, è questo:

Imposte dirette 363,209,000 lire.

Imposte indirette 240,795,000 lire, e trascurando il demanio, la posta, e le rendite diverse, che davano altre 87,359,000 lire: questi due capi d'entrata, queste due specie d'imposta gettavano allora 604 milioni nell'erario francese. La Francia aveva una popolazione di 24 milioni, e noi abbiamo una popolazione di 22 milioni.

Sottraete dunque il dodicesimo da 604 milioni di imposta: per avere una quantità proporzionale alla popolazione italiana, rimarranno 554 milioni. Le nostre imposte dirette ed indirette e le gabelle sommano a 424 milioni.

Ora nell'Italia del 1863 colle sue strade ferrate, sebbene parziali, col movimento commerciale di tutta Europa, a cui certamente partecipa, nell'Italia del 1863, io dico, perchè si avesse un bilancio proporzionato a quello della Francia dell'89, le nostre imposte dirette ed indirette dovrebbero aumentare di altri 130 milioni.

Quando il Ministro di Finanze dunque vi domanda solo 115 milioni di aumento d'imposta, io non potrò mai credere che l'Italia del 1863 non possa sopportare questo che sarebbe ancora minore del peso che sopportava la Francia del 1789; di quella Francia dove esistevano ancora in gran parte e le esenzioni delle imposte e le vessazioni della feudalità, che rendevano ancora più grave la condizione dei contribuenti; di quella Francia, che non era stata ancora rimoderata dalla famosa notte del 4 agosto. Ma ciò non è tutto, o Signori; perchè si possa riposare nella fiducia, che ragionevolmente si ha di vedere aumentare la entrata delle imposte esistenti, rammenterò pure al Senato che nel 1815, dopo la stanchezza di una cruenta rivoluzione, di una liquidazione di 50 miliardi di carta-moneta, di una guerra europea, continuata per molti lustri, nel 1815 il Governo dello Imperatore lasciava alla ristorazione 650 milioni di debito da consolidare, ed a questo aggiungevasi l'obbligo verso le armate straniere di pagare ingenti indebiti; che costringevano lo Stato a contrarre un prestito di un miliardo e 400 milioni. Vale a dire che la Francia si aveva in prospettiva un debito di due miliardi e 50 milioni, mentre il corso della rendita era a 58, 35, ed il bilancio attivo di soli 735 milioni. E pure dopo 9 anni, cioè dal 1815 al 1824, dopo 9 anni soli di buona amministrazione, (poichè, bisogna dirlo, la ristorazione amministrò bene la Francia), dopo 9 anni di buona amministrazione le imposte dirette ed indirette da 660 milioni, senza che se ne aggiungessero altre nuove, salirono a 879 milioni; vi fu cioè sulle imposte indirette, sebbene non accresciute, un incremento di 219 milioni, proveniente dall'aumento della prosperità in soli 9 anni. E questa prosperità era conseguita da una nazione esausta di danaro e d'uomini, e conseguita in tempi in cui non esistevano ancora quei mezzi maravigliosi di progresso che le strade ferrate, le macchine ed il credito offrono oggi all'Italia.

Ho detto, o Signori, che una delle condizioni per contrattare un prestito a patti favorevoli è non solamente la sicurezza che presto o tardi vi sarà un pareggiamento tra le entrate e le uscite, ma ancora la sicurezza che le previsioni economiche non sieno distrutte da una cattiva politica.

Ieri uno dei nostri colleghi rimproverava al Ministero il suo raccoglimento, un altro confidava unicamente in 400 mila soldati.

Signori, io credo che la politica del Governo non debba essere e non sia una politica di semplice raccoglimento.

E perchè ho fiducia che non sia, appoggio il presente Ministero. Chi si raccoglie osserva, medita e non opera. Ma a noi spetta invece di fare.

Gli Italiani mostrarono che avevano e volontà e capacità ed energia sufficiente per fare, quando la loro attività si svolgeva sul campo militante; oggi l'attività medesima si deve svolgere nel campo amministrativo.

Dall'amministrazione fortemente voluta e ordinata, dall'ordinamento delle nostre finanze, dal pareggio tra l'entrata e l'uscita raccoglierà, o Signori, l'Italia una forza, una forza tanto efficace, tanto potente, che io la credo ben maggiore di quella di un esercito di 500 mila uomini.

L'Italia è divenuta abbastanza grande, perchè tutta l'Europa di continuo l'osservi, perchè in tutta l'Europa si spiri o si tema del suo avvenire, secondo i varii interessi e le varie inclinazioni.

Sotto quest'aspetto, l'Italia presente è in condizione peggiore che non era il piccolo Piemonte. D'altra parte, o Signori, ad una nazione tanto grande quanto è oggi l'Italia nostra, non convengono, non possono convenire certi adoperamenti che si consentono a piccoli Stati. E nel tempo medesimo essa sventuratamente non è ancora abbastanza forte per poter fare sola a modo suo.

Non credo che in questo consorzio europeo, alcuna, benchè antica e potente nazione siavi, la quale possa sola fare a modo suo. Ma se pur vi fosse, questa certo non è l'Italia, nè può essere, poichè non è, come io diceva, abbastanza forte.

La forza nondimeno a cui essa deve agognare, quella che deve conseguire, e che conseguirà certamente non è tanto la forza materiale delle artiglierie e dei militi, è la forza morale, o Signori, è quella forza innanzi alla quale oggi si piegano i più potenti della terra, è quella forza innanzi a cui nè i cannoni, nè le baionette valgono gran cosa. Questa forza morale principalmente ci ha sorretti fino ad oggi, ed essa conferiva tanta potenza e tanto impeto a mille uomini sbarcati a Marsala, da far crollare un trono. Questa forza morale è la forza su cui noi dobbiamo principalmente fondare il nostro avvenire. Essa consiste nella simpatia dell'Europa.

Per l'Italia questa simpatia è anche più difficile a conservare ed accrescere, perchè essa è turbata di tratto in tratto da una questione che si agita nel seno suo, dalla questione di Roma. Epperò maggiore debb'essere per noi la prudenza, e maggiore quel deliberato e fermo proposito di evitar di fare senza preparazione, ciò che opportunamente si farà più tardi.

Ora, o signori, perchè l'Italia manteuga ed accresca questa forza morale che consiste nella simpatia di Europa, conviene principalmente che provi co' fatti come essa sappia e possa ordinarsi, se non completamente, almeno in modo da poter mostrare abbastanza consolidazione, perchè l'amministrazione sua proceda regolarmente ed efficacemente, ed il suo bilancio sia equiparato nelle entrate e nell'uscite.

Il pareggiamento tra l'entrata e l'uscita dello Stato, è certo una questione non solo politica, ma sociale: e però io l'antepongo alla questione medesima dell'armamento.

Quando il pareggiamento non si ottiene, si corre rovinosamente al fallimento; ed il fallimento ha dopo di sé, come sua ombra, la carta-moneta, e forse più indietro la ghiagliottina o l'anarchia.

Fortunatamente l'evitar questi mali è in nostra balla;

se noi, siccome io non ne dubito, vogliamo energicamente il pareggio del nostro bilancio, l'avremo. Per esso le apprensioni dell'Europa si calmeranno: la simpatia delle nazioni civili aumenterà e la forza morale che ne ritrarremo ci aiuterà immensamente a compiere la grande opera che è già tanto avanzata e che sarebbe follia, anzi delitto, il rimettere a repentaglio per precipitazione o per imprudenza.

Signori, al rammarico che ciascuno di noi sente per la necessità di caricare il nostro debito pubblico di un altro prestito così grave, credo che possa essere efficace conforto il magnifico spettacolo che oggi offre all'Italia l'Europa intera.

All'annuncio che una nazione nuova e non ancora ordinata, con un bilancio, il quale lascia appena in quattro anni sperare il pareggiamento tra l'entrata e l'uscita, è costretta a compiere in capo a due anni un debito di due miliardi, le Borse europee non si commossero: potenti banchieri si mettono in viaggio e traversano il Moncenisio: ed il nostro Ministro delle finanze non si vede per un istante solo perdere la consueta sua serenità (*Harità*.)

Questo magnifico spettacolo ci assicura di una cosa, cioè che l'Europa nella sua parte più fredda, più calcolatrice e più potente, nel presente stato sociale, l'Europa è sicura delle sorti d'Italia.

Se l'Europa intera mostra tanta fiducia nella patria nostra, e se noi sapremo conservare ed accrescere questa fiducia, nessuno, o Signori, potrà dubitare del prospero e glorioso nostro avvenire (*Applausi*.)

Presidente. Il Senatore Audiffredi ha la parola. Debbo però prima far avvertire una disposizione del nostro regolamento.

L'articolo 36 del regolamento porta che è vietata ogni spiegazione in forma di dialogo ed ogni diretta interpellazione.

Lo invito per conseguenza a voler astenersi per quanto è possibile dallo stabilire una discussione di tal fatta per cercare di procurare tra i discutenti convinzioni reciproche, che poi non conferiscono il più sovente nè alla brevità, nè alla chiarezza della discussione.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle Finanze. Mi pareva che l'onorevole conte Di Revel avesse chiesto la parola prima ancora del Senatore Audiffredi.

Io sono disposto ad ascoltare le parole del conte Di Revel prima di prendere la parola, perchè credo tratterà la questione finanziaria.

Se poi l'ordine della discussione è diverso, in tal caso mi riservo di parlare.

Presidente. Credo che il Senatore Audiffredi dirà pochissime parole, perchè non conviene, come dissi, fare una discussione a forma di dialogo.

Dopo il Senatore Audiffredi, avrà la parola il relatore dell'Ufficio Centrale.

Senatore Audiffredi. Si tratta, o Signori, di principii

generalì, ed in fatto di principii è cosa di sommo momento lo stabilirne dei giusti.

L'onorevole Senatore Scialoia parve accennare che io fossi contrario ai principii del libero scambio. Io non ho mai rinnegato i principii del libero scambio, ma credo che nei trattati commerciali si debba avere un corrispettivo, non si debba cioè concedere più di quello che si riceve.

Ora io credo che nel trattato conchiuso colla Francia non siamo a parità di circostanze: noi concediamo molto più di quello che otteniamo.

Infatti, Signori, che cosa ci domanda la Francia?

Le materie prime di cui essa ha bisogno, e noi concediamo ad essa larghi favori sopra materie lavorate che non ci sono necessarie, ma che la Francia ha grande interesse d'introdurre in Italia. Se io fossi francese sarei partigiano del libero scambio più zelante ancora dei francesi; io non temerei danno alla Francia dalla concorrenza dell'Italia.

L'Italia non può fare concorrenza alla Francia.

Noi abbiamo la forza motrice a miglior mercato se volete, ma non abbiamo i capitali.

Noi vogliamo diventare una nazione forte e potente ma voi sapete che la forza e la potenza delle nazioni si fondano sulla ricchezza.

Quale è la vera forza dell'Inghilterra e della Francia? Sono le fonti inesauribili di questa ricchezza.

Io domando ai nostri economisti se sono stati solleciti di promuovere queste fonti di ricchezza presso noi. Io non le vedo promosse. Ho udito proclamare principii teorici, ma che ci legano le mani come schiavi ad un governo che vuole profittare delle circostanze per stringerci a patti che sono indecorosi (*sussurri*), gravosi e pregiudizievole ai nostri interessi.

Io spero che ci riserveremo la nostra libertà nella convenzione.

Faremo trattati colla Francia di relazioni generali, ma tariffe non ne farei mai nessuna; noi non possiamo impegnare il nostro avvenire, noi non possiamo vedere fin d'ora che cosa ci convenga di fare di qui a qualche tempo, che cosa la politica ci imporrà di fare.

La nostra indipendenza noi dobbiamo assicurarla. Io temo, che questo imprestito non sia sufficiente: benchè o abbia viva fede nell'avvenire d'Italia, non ho egual fede nel sistema economico da noi seguito; e lo dico sinceramente al Senatore Scialoia....

Presidente. Lo prego di astenersi dalle allusioni personali; il nostro regolamento non le permette.

Senatore Audiffredi. Non faccio allusioni personali, ma ad un sistema economico, che fu iniziato dal Governo piemontese prima che fossero fatte le unessioni, non sicuramente dall'onorevole Senatore Scialoia.

L'onorevole Senatore accennava, che il Piemonte ha fatti grandi sacrifici, ha compiuto grandi opere ed ha potuto sopportare gravi imposte e per conseguenza la ricchezza pubblica è cresciuta.

Di quest'aumento della ricchezza pubblica mi è permesso dubitare. Io vedo le sorgenti della ricchezza non esser ora più fecondate di quello che fossero prima.

Io dico sinceramente a tutti gli Italiani che abbiamo bisogno di aprire larghe sorgenti di ricchezza alla nostra agricoltura ed alle nostre industrie; io credo che il trattato è pregiudizievole all'industria, pregiudizievole al nostro avvenire. Vi è sicuramente una solidarietà d'interesse tra la classe operaia e la classe produttrice. La classe produttrice non è in ben essere; non si creda che il popolo possa essere mai vantaggiato; noi ci siamo messi in una via dannosa; si è creduto che la proprietà stabile potesse sopportare da sola tutti gli aggravii; questo è un errore, perchè se la proprietà stabile non fosse assicurata, che le imposte fossero regolate da giuste norme, che fosse limitata la sovrainposta ai comuni, la diminuzione del valore delle proprietà stabili andrebbe crescendo come pur troppo abbiamo veduto.

Questo fatto è significativo, ed io credo che a fronte di esso poco concludano le varie teorie economiche di cui si volle fare esperimento da noi.

Noi vediamo che le proprietà stabili hanno diminuito troppo di valore, perchè questo benessere possa essere così affermato, così assicurato come si vuole.

Io spero adunque che queste poche parole possano valere se non altro, a far modificare il trattato che io credo dannoso al nostro paese.

Presidente. La parola è al Senatore Di Revel.

Senatore Di Revel. Io credo che sia agevole il compito dell'Ufficio Centrale nel riassumere la discussione; poichè, se mal non mi appongo, nessuno degli oratori che hanno fin qui parlato, ha contraddetto le conclusioni dell'Ufficio Centrale, la necessità del prestito, nè toccò della forma del prestito stesso, nelle condizioni proposte dal Ministero; quindi potrebbe l'Ufficio Centrale limitarsi a questo breve cenno, e dire che nulla essendosi opposto alle conclusioni ed alle osservazioni che egli ha addotte, non occorrerebbe di fare maggiori parole al riguardo.

Tuttavia io mi permetterò di dare qualche più ampio svolgimento intorno alle cose dette nella relazione dell'Ufficio Centrale, il quale per la massima brevità del tempo concesso non potrà sicuramente entrare in particolari.

Nel principio della relazione si accennò essere doloroso, che a capo di soli 20 mesi si dovesse ricorrere ad un prestito ancor maggiore di quello contratto venti mesi prima, e come in quell'epoca si fossero proposti molti mezzi per ristaurare le finanze, sia cioè col diminuire le spese, sia aumentando le entrate.

Questi suggerimenti non ebbero alcun risultato. Io non ne accagiono i Ministri presenti, nè tanto meno quelli che immediatamente li precedettero.

Nello spazio di due anni abbiamo veduto quattro ministri schierarsi avanti noi; non so perciò a quali di essi si debbano imputare i risultati che abbiamo ottenuti.

Io credo che questo frequente mutamento di Ministeri sia una delle cagioni, per cui l'amministrazione trovasi così male ordinata. I cambiamenti di sistema provengono dal cambiamento delle persone; conseguentemente gli impegni presi da un Ministro non sono o non si vogliono sostenere da quelli che gli succedono, e quando ci accade di aver qualche osservazione a fare intorno a qualche atto dell'amministrazione, non sappiamo chi ne sia responsabile.

Che poi nel breve spazio di tre o quattro anni sianoi i bilanci siffattamente accresciuti da obbligarci a contrarre prestiti così vistosi e frequenti, lo si debbe essenzialmente a che nel 1859 essendosi per le necessità della guerra dovuto concedere al Governo facoltà eccezionali, esso se ne valse non solo per le cose che strettamente si collegavano alla guerra, ma ne usò largamente anche per tutte le altre parti dell'amministrazione.

Ed anche rispetto alla guerra, non solo non si limitò quella facoltà alle spese che erano necessarie, ma se ne fecero di molte, che non erano di tal natura e potevano senza alcun inconveniente intralasciarsi; ne citerò un esempio.

Quando ferveva la guerra del 1859, anzi dopo la pace di Villafranca, quando era ancor fresca e viva l'impressione della guerra e tutte le menti ne erano preoccupate, il Ministero della guerra emanava un decreto col quale si stabiliva la costruzione della facciata dell'arsenale!

Io domando se questa era una di quelle spese che il Parlamento, quando concesse al potere esecutivo quelle facoltà eccezionali, intese comprendere nelle medesime? Se questa era una spesa che meritasse una tal preferenza?

Ma l'abitudine è ora invalsa nell'amministrazione della guerra, come in tutte le altre, di spendere, senza prima ricercare se le finanze siano in condizione di sopportare tali spese!

Di questo stato di cose io credo pure che debbano essere accagionati i Ministri delle finanze in genere che da qualche anno ressero la cosa pubblica; essi non seppero o non vollero opporre un argine alle spese.

Ed io qui dichiaro schiettamente, che finché il Ministro delle finanze non avrà nei Consigli della Corona quella influenza che è necessaria per contenere le spese nei voluti limiti, non potremo mai fare assegno sovra un riassetto delle nostre finanze.

Evidentemente si sono introdotti in ogni ramo di amministrazione abusi gravissimi; evidentemente il numero degli impiegati in tutte le amministrazioni è eccessivo.

Ma non è qui né opportuno né conveniente di entrare a discutere del modo onde sono composte le amministrazioni. Dirò solo che ve ne sono alcune recentemente istituite, in cui il numero degli impiegati è in un'assoluta disproporzione coll'entità degli affari. Citerò a modo d'esempio una direzione del Demanio nelle Provincie Napolitane in cui vi sono sette impiegati alla dire-

zione per sorvegliare sette impiegati percettori delle imposte!

Io domando se questi fatti possono stare avanti alla ragione, al buon senso. È evidente dunque, a mio avviso, che vi fu una profusione immensa d'impieghi, per cui riesce ora molto difficile il rimettere le cose in uno stato normale, senza procedere ad una riforma rispetto al numero degli impiegati.

Se non si viene ad un discentramento, però non in modo così largo come molti lo vogliono, ma come lo intendo io, perchè considero che vi sono certe amministrazioni per le quali un discentramento non è possibile, come, per esempio, le amministrazioni militari, le amministrazioni delle finanze, come quelle che debbono ricevere impulso dal centro principale, se non si viene, dico, a questo discentramento, non sarà certo possibile progredire.

Quanto alle entrate, l'Ufficio Centrale ha esposto le sue vedute; esso sicuramente non si fa garante che possano realizzarsi tutte le speranze che il Ministro ha inesse avanti; però esternò un'opinione a riguardo di taluna, forse ancora più larga di quella del Ministro stesso delle Finanze, espressa nella sua esposizione, la quale fu da me, debbo dichiararlo schiettamente, letta con una soddisfazione particolare, perchè ho veduto schiettezza e ampiezza di dichiarazioni e lealtà, la quale se è sempre utile adoperare in ogni cosa, lo è tanto più quando si deve ricorrere al credito.

Quando il Governo mette sotto gli occhi del pubblico sotto gli occhi dell'Europa, le condizioni vere, le condizioni schiette del paese, nessun sospetto può venire che le cose non siano come furono esposte; il che invece di recar nocimento al credito, lo avvantaggia di assai. Onde io lodo sommamente il signor Ministro di aver agito in tale conformità.

Rispetto all'incremento delle imposte, l'Ufficio Centrale opinò, che riguardo a taluni degli incrementi indicati, vi era anzi a sperare che sarebbero per risultare in una somma forse maggiore di quella portata dal Ministro.

Evidentemente i prodotti delle dogane, del sale e dei tabacchi sono attualmente in uno stato di avvillimento così grande, che per poco l'amministrazione si riconduca a migliori consigli, diventi un po' più morale, un po' più energica, dovranno prendere un incremento grandissimo, ed un argomento lo si trae da quanto avvenne nell'antico Piemonte. I prodotti di questi rami d'amministrazione nel corso di pochi anni, e segnatamente quello dei tabacchi, furono raddoppiati intieramente.

Riguardo alle dogane, non posso esprimere un'opinione così fondata; io ignoro i termini del trattato di commercio stato ora concluso colla Francia; io ne ho intesa un'esposizione succinta dall'eloquente oratore che mi ha preceduto. Mi permetterà però di riservare la mia opinione, intorno ad un atto che egli ha operato, e sul quale avendovi esso preso una parte così diretta, naturalmente non ha potuto trovare a ridire.

Io mi reservo adunque di esprimere la mia opinione,

quando il trattato verrà in discussione, ma dichiaro però fin d'ora, come ho dichiarato in altre circostanze, che io sarò sempre avverso a quei trattati, coi quali viene vincolata la facoltà che debbo avere il Governo di maneggiare le sue tariffe a seconda dei suoi bisogni, a seconda delle sue contingenze.

Dirò di più, che nelle circostanze in cui versiamo, mi preoccupo meno degli effetti di una modificazione di ariffo nei tempi avvenire, di quello che mi preoccupino i risultati immediati per il tesoro; fra quello cui dobbiamo mirare si è d'accrescere le rendite, le risorse dello Stato, poichè come ottimamente disse l'onorevole preopinante, finchè lo Stato trovasi in condizioni da poter far onore ai suoi impegni, non gli mancherà nè il credito, nè la forza, nè tutte le condizioni per essere una nazione grande, influente; ma laddove noi per colpa nostra, e dico colpa nostra, colpa dei Ministri, del Parlamento, ci trovassimo dovere fra pochi anni nuovamente ricorrere ad un altro prestito di questa natura, io credo che allora non lo potremmo contrarre che a condizioni rovinosissime.

Ma voglia il Parlamento, voglia il Ministero costantemente, e pertinacemente le economiche, la perequazione delle imposte, ed io sono pienamente convinto che quando noi non giungessimo in capo a pochi anni a toccare il pareggio, avremo però talmente migliorate le nostre condizioni, accresciuto il nostro credito, che se mai dovessimo avervi ancora una volta ricorso, ciò avverrà non più ricercando i contraenti, ma bensì allontanandoli, perchè alzeremmo ognor più il tasso della somma che avremo a prendere a prestanza.

In sostanza non voglio più a lungo trattenermi il Senato; nessuno avendo contrastato nè la necessità del prestito, nè il modo con cui si debbe fare, l'Ufficio Centrale non può che confermare le conclusioni prese a questo riguardo, le quali spera saranno pure confermate dal Senato.

Debbo però ancora aggiungere un'osservazione, ed è che l'Ufficio Centrale ha domandato che gli fosse presentato il conto del prestito precedente di 500 milioni.

Quando il Senato si occupò di quel prestito, il Ministro delle Finanze d'allora, chiamato in seno dell'Ufficio Centrale, promise che compiuta l'operazione ne avrebbe reso conto, ed il Senato si astenne allora dal fare un'aggiunta al proposito nel progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento.

Penso che il signor Ministro non avrà difficoltà a dichiarare al Senato che presenterà questo conto.

Presidente. La parola è al Ministro delle finanze.

Ministro delle finanze. L'Ufficio Centrale del Senato, o Signori, mentre conviene nella necessità di votare il prestito di 700 milioni, rivolge indietro lo sguardo al momento in cui un altro prestito alquanto meno grave, ma però assai rilevante fu proposto, e rimpiange che dal tempo in cui quel prestito fu contratto fino ad oggi ben poco si sia fatto e per la diminuzione delle spese e per l'aumento delle rendite.

A chi la colpa? La colpa, l'Ufficio Centrale lo dice francamente, è tanto del Ministero che del Parlamento.

Questo sentimento, che io credo penetrato nella coscienza d'ognuno, cioè che noi non abbiamo fatto quanto potevamo e dovevamo pel riordinamento interno del Regno, questo sentimento convalidato ora dall'autorità del primo Corpo politico dello Stato, io spero che sarà stimolo e sprone a riparare al passato indugio e a conseguire il fine che tutti desideriamo.

Il mio compito non sarà molto grave, nè lungo, poichè a vero dire e dall'Ufficio Centrale e dagli oratori che mi hanno preceduto, io ho avuto assai favorevoli giudizi su quanto ebbi l'onore di esporre intorno alla situazione finanziaria.

Non di meno io prenderò quest'occasione per dare alcun maggior schiarimento in alcuni punti che furono da vari oratori accennati.

L'Ufficio Centrale ha convenuto che faceva mestieri il prendere dinanzi a sé un certo lasso di tempo per poter sperare fondatamente di raggiungere il pareggio fra le entrate e le spese ordinarie, ed ha convenuto del pari che si dovevano indicare fin d'ora, e gradatamente attuare quei provvedimenti per i quali, il disavanzo che si verificherà fino all'epoca del pareggio, possa essere colmato.

Venne poi ad esaminare i particolari del piano finanziario, accennando cioè all'aumento e all'introduzione di nuove imposte, all'accrescimento naturale del prodotto delle imposte attuali, ed alle economie.

In quanto alla prima parte, cioè all'introduzione di nuove imposte, l'Ufficio vostro Centrale ha ammesso in generalità i miei calcoli sulla perequazione della fondiaria, sulla ricchezza mobile, sul dazio-consumo, sull'estensione del monopolio dei tabacchi alla Sicilia; e non trovò che le previsioni fossero sproporzionate nè alle forze economiche del paese, nè a quello che altre nazioni sopportano.

Su questa parte adunque non mi resta se non ad assicurare il Senato che io userò ogni cura e diligenza, perchè la legge relativa alla perequazione fondiaria sia compiuta e presentata al più presto e perchè questa e le altre sopra accennate siano sollecitamente votate nell'altro ramo del Parlamento e portate quindi alla decisione del Senato.

Quanto alla seconda parte, cioè all'aumento naturale del prodotto delle imposte attualmente esistenti che io calcolava in 60 milioni, mi fu sommamente confortevole e rassicurante vedere che uomini grandemente esperti e conoscitori di questa materia giudicassero come, non che avessi peccato di esagerazione, vi era al contrario una ragionevole speranza che il prodotto di queste imposte avrebbe dato un aumento anche maggiore.

Ora ad avvalorare vieppiù questo concetto io credo di dover aggiungere alcune indicazioni.

Io dissi già alla Camera dei deputati, come l'ultimo trimestre dello scorso anno avesse dato risultati superiori a quelli che la Commissione del bilancio, sulla

base del trimestre antecedente, aveva creduto di poter prevedere: indicai allora che i sali avevano reso 1,097,000 lire di più di quanto erasi previsto; i tabacchi pure avevano reso 1,662,000 lire di più; il registro 845,000 lire.

Ora aggiungerò i prodotti di alcuni capitoli d'entrata che allora non toccai; per esempio il lotto ha nell'ultimo trimestre del 1862. reso 662,000 di più del presunto, ed il bollo 352,000 lire pure di più, che la Commissione non avesse previsto sulla base dei risultati del trimestre anteriore.

Nè i primi saggi dell'anno in cui siamo entrati sono diversi: che anzi ini è caro accennare, come per cagion d'esempio nei rami delle dogane, sali e tabacchi paragonando il mese di gennaio 1863 a quello del 1862, noi abbiamo avuto un aumento di 1,094,000 lire, e mi piace notare che la dogana di Napoli, che avea bisogno di più severa vigilanza e condotta, ha reso essa sola nel gennaio 1863. 254,000 lire di più che nello stesso mese del 1862, che è quanto dire quasi il 50 per cento di vantaggio.

Nè altrimenti avviene nei capitoli che riguardano l'amministrazione del demanio e delle tasse; nelle quali preso a termine di paragone il gennaio 1863, non più il gennaio 1862 che non si potrebbe (perchè in allora il bollo, il registro, le ipoteche ed altrettali tasse non erano uniformi, nè dappertutto in vigore) ma sibbene in dicembre 1862, noi troviamo una differenza in più di 596,000 lire. E questa differenza a vantaggio del gennaio 1863 è tanto più notevole, in quanto che egli è noto che il mese di dicembre suol essere mese in cui sono maggiori le conclusioni d'affari e maggiori i versamenti di denaro nelle pubbliche casse.

Io credo adunque e per l'autorità degli uomini, i quali suffragarono del loro voto la mia opinione e per i calcoli che ho recato dinanzi alla Camera dei Deputati e per i risultati che ora aggiungo, io credo che in questa parte si possa riposare tranquilli sull'avvenire; a meno che qualche grave avvenimento non venga a turbare il movimento naturale nello svolgimento dell'attività e della pubblica ricchezza.

Si è da alcuno degli oratori che mi hanno preceduto discorso del trattato di commercio concluso colla Francia, io lascerò intieramente da parte la questione in se stessa o in quanto possa riguardare i vantaggi ed i così detti compensi dell'una e dell'altra parte; ma toccherò brevemente la questione dal lato pratico cui testè accennava l'onorevole conte Di Revel, cioè dal lato dei suoi effetti immediati sopra il prodotto delle dogane; imperocchè taluno potrebbe supporre che quando anche in appresso vi possa essere vantaggio per un maggior numero di transazioni ed un maggiore svolgimento della ricchezza pubblica, nondimeno gli effetti immediati possono essere tali da contraddire a quelle aspettative cui testè andava accennando.

Ora due punti in questa materia toccherò; l'uno in particolare è il diritto di spedizione degli olii, l'altro è

in generale le diminuzioni che pel trattato di commercio avranno luogo nelle tariffe doganali.

È indubitabile che per effetto di questo trattato di commercio, il diritto così detto di spedizione il quale percuote gli olii nella loro sortita dalle provincie meridionali e che rende allo Stato 2,500,000 lire circa, è indubitabile che questo dazio eccezionale andrà a cessare.

Ma, o Signori, non bisogna dimenticare che la cessazione di questo dazio come era una promessa formale di tutti i miei antecessori, così è una conseguenza inevitabile della perequazione delle imposte, e soprattutto della perequazione della imposta prediale.

Non si può concepire che gli olii i quali partono dalle provincie napoletane debbano pagare 9 lire e mezza; e quelli che partono dalle siciliane fin 10 lire e mezza, dazi eccezionali di cui le altre provincie dello Stato sono esenti.

E questo dazio esorbitante non solo è dovuto per la estrazione all'estero, ma per il semplice trapasso in altre provincie che furono già estere quando l'Italia era divisa e che oggi appartengono al medesimo Stato. Era impossibile, o Signori, qualunque fossero le condizioni del trattato di commercio, era impossibile il mantenere fermo questo dazio.

Io ne ho fatto la detrazione quando faceva il calcolo sugli effetti della perequazione prediale, e non potei a meno di considerare che il giorno in cui noi avremmo perequata l'imposta prediale in tutte le provincie d'Italia il giorno in cui avremmo portato nelle provincie meridionali un'imposta sulla ricchezza non fondiaria, un dazio sul consumo, quel giorno dovevamo abolire tal diritto che era assurdo ed assolutamente contrario a giustizia.

So non che mediante il trattato di commercio colla Francia noi ci siamo riservata la facoltà d'imporre un dazio di estrazione sugli olii che andranno all'estero di una lira, il che ci buonificherà se non in tutto certamente in parte notevole lo svantaggio che, come dissi, fu da me calcolato nel proporre la perequazione dell'imposta fondiaria.

L'altro punto che mi riserbava poco fa di toccare è la diminuzione, che potrà accadere sui prodotti doganali di quegli altri oggetti di cui la tariffa è stata diminuita.

Ma, o da quella Signori, come ben diceva l'onorevole Scialoja, in ciò l'Italia si trovava in una posizione ben diversa da quella della Francia; noi avevamo già una tariffa molto bassa, mentre la Francia aveva a nostro riguardo una tariffa alta; noi non avevamo proibizioni, mentre la Francia ne aveva molte.

Questo fa sì che la diminuzione dei nostri dazi non ha potuto essere tale, a mio avviso, da indurre un gran cambiamento nei risultati erariali delle dogane.

Ed invero io ho fatto lo spoglio quanto seppi esatto dei prodotti doganali di quelle merci, i cui dazi sono stati diminuiti, come l'olio d'oliva, i prodotti chimici, le pelli verniciate, i tessuti di seta, i tessuti di lana,

il sapone, la porcellana bianca, i cristalli ed i vetri. Calcolata la diminuzione e supposto che questa diminuzione non modifichi per nulla l'importazione straniera (nella quale supposizione il Senato mi concederà che io sono troppo severo) e supposto quindi che non sia per accadere alcuna importazione maggiore di quella che vi è stata negli anni scorsi, nonostante il ribasso delle tariffe, si potrebbe calcolare la diminuzione dei nostri proventi doganali a 850,000 lire. Ma se da un'altra parte consideriamo che circa 40 proibizioni sono state cancellate dalla tariffa francese; se consideriamo al grandissimo numero di prodotti i cui dazi sono stati ridotti dal cento, dal cinquanta al quindici o dieci per cento, mi sembra ben fondata l'opinione che il movimento della esportazione creando un movimento maggiore d'importazione, il vantaggio che avremo da questo movimento accresciuto sarà maggiore di quella perdita la quale nella ipotesi antecedente ho supposto.

Io credo dunque che il trattato di commercio nei suoi effetti non potrà menomare per alcun modo i calcoli che l'Ufficio Centrale del Senato credette giusti e plausibili.

Dirò alcune parole ancora sulle economie. È questa la parte del mio disegno finanziario la quale ha trovato più contraddittori; è quella che io stesso allorchè presentai il mio piano alla Camera esposi con qualche esitanza.

Ma non finisco più io considero questa parte, e più la svolgo sotto i suoi vari aspetti, più mi pare che l'intento possa essere nel corso di quattro anni conseguito.

Non indicherò al Senato parte a parte quelle economie che speriamo dal mutamento di certi ordini amministrativi, dalla semplificazione portata nella procedura e nell'ordinamento giudiziario, dalle riforme nella finanza stessa e nelle direzioni, che ne dipendono, le quali come ben diceva l'onorevole conte Di Revel dianzi e sono troppe in sè ed hanno un numero d'impiegati che soverchia ogni ragionevole misura.

Annunziando come possibile un risparmio di cento milioni in quattro anni, io il feci in seguito ad uno studio parziale e diligente fatto sulle varie parti del bilancio; ed ebbi la soddisfazione, avendo richiesto ciascuno dei Ministri di esaminare peculiarmente il bilancio proprio, di ottenere risposte, le quali nella parte sostanziale riconfermavano i miei calcoli. E veggio che la Camera dei Deputati nella discussione del bilancio ha già cominciato a porvi mano, e introdusse oltre un milione di economie nel bilancio di Agricoltura e Commercio, e otto milioni, se non erro, in quello dei Lavori Pubblici.

Ma io credo che si possa fare anche di più; se la Camera dei Deputati continuerà nell'esame degli altri bilanci con più severa alacrità potrà partare proporzionalmente anche maggiori economie.

Ho più volte considerato come il Piemonte negli ultimi anni che precedettero il rinnovamento d'Italia, e

precisamente nel 1858 avesse un bilancio ordinario di circa 145 milioni, con una popolazione di 5 015,000 abitanti.

Si sarebbe detto che riunendosi l'Italia insieme, l'amministrazione d'un regno quadruplo dovesse essere proporzionalmente più economica, e lo si sarebbe detto tanto più, in quanto che sebbene il Piemonte fosse amministrato con severità, non aveva risparmiato nulla delle opere della moderna civiltà; aveva compiuti od intrapresi dei grandi lavori pubblici, aveva mantenuto e manteneva in piedi sempre un esercito ragguagliato più che alla sua estensione territoriale, ed alla sua popolazione, alle sue aspirazioni ed alle sue speranze.

Or bene se il Regno d'Italia che ha popolazione quadrupla in numero di quella dell'antico Piemonte, avesse quadruplicato il bilancio passivo che aveva il Piemonte nel 1848, esso avrebbe un bilancio passivo maggiore di 580 milioni. Se aggiungiamo pur anche 100 milioni per l'incremento dei bilanci della guerra e della marina, non arriveremmo al più a 700 milioni di lire.

Come è adunque che questo bilancio si è accresciuto di tanto di più?

Non sono certo gli interessi del debito pubblico, perchè l'ammontare di questi interessi non è ancora quattro volte tanto quale era quello del Piemonte, nè le dotazioni, nè le pensioni vitalizie le quali non quadruplicano quelle che allora esistevano.

La ragione di ciò bisogna cercarla altrove, o Signori, e appunto in alcune di quelle cagioni le quali testè vi accennava l'onorevole conte Di Revel, relatore del vostro Ufficio Centrale; le quali hanno non già solamente quadruplicato, ma accresciuto a dismisura la spesa in ogni ramo di pubblica amministrazione.

Se io avessi tempo dimostrerei questa cosa assai largamente, ma mi basterà di citare che se per esempio il servizio delle tesorerie fosse stato quadruplicato costerebbe solo 875,000 lire e invece costa 3,008,000 lire; che gli ufficiali di pubblica sicurezza, cioè Questori, Ispettori e Delegati se fossero stati quadruplicati soltanto come la popolazione del Regno avrebbero costato 1,108,000 lire, e invece costano 3,851,000 lire, che le spese d'ufficio per questi impiegati, se fossero state soltanto quadruplicate, come la popolazione del Regno, avrebbero costato 9,600 lire, mentre invece costano 296,000 lire. (*Sensazione e movimento.*)

Potrei continuare queste indicazioni, ma nol farò per non annoiare il Senato.

Che cosa vuoi concludere da ciò?

Vuolsi concludere che non è impossibile il condurre l'Italia non dirò ad un bilancio passivo proporzionato a quello che aveva il Piemonte nel 1858, ma di condurla almeno ad avere un bilancio passivo che non se ne scosti troppo grandemente, mentre invero il servizio pubblico non si può dire migliore di quello che fosse allora. (*Bravo.*)

Tra le osservazioni fatte dall'Ufficio Centrale ve n'ha

una che ha relazione alle spese straordinarie e alle garantigie delle strade ferrate.

Io già ebbi occasione di dire altra volta che ciò di cui mi sono preoccupato sommamente è la parte che riguarda il pareggio futuro delle rendite e delle spese ordinarie; non di meno io credo che anche nelle spese straordinarie sia necessario di mettere piombo anzichè ali ai nostri desideri. Ma avendo fatto sopra di ciò, per quanto le induzioni possano valere in questa materia, alcuni calcoli, d'accordo in ciò anche col mio onorevole collega dei lavori pubblici, ci è sembrato che la garanzia delle strade ferrate nei 4 anni che io presi per limite al pareggio fra le spese e le entrate ordinarie, le spese, dico per la garanzia delle strade ferrate non potranno oltrepassare al massimo i 42 milioni. Non dico già che in appresso non potranno avere un periodo di accrescimento maggiore come poi avranno un periodo di diminuzione progressiva, di cessazione e di rimborso al Governo, ma in questi quattro anni, abbiamo calcolato che le garanzie per le strade ferrate dell'Italia superiore e centrale ci possono imporre circa 6 milioni di sborso al Tesoro, e che 35 a 36 milioni ci possono costare le garanzie di quelle dell'Italia meridionale, le quali strade ferrate evidentemente nei primi tempi di loro apertura non potranno rendere, a gran pezza, quella somma che loro è stata assicurata.

Pertanto facendo questo calcolo che non do che come approssimativo, e riunendo la suddetta cifra alli 286 milioni, dei quali ebbi l'onore di dare la distinta indicazione al Senato, di spese, o impegnate, o semplicemente proposte, e supponendo pure che queste tutte si facciano, rimarrebbe però sempre un margine abbastanza largo per i 400 milioni che ho supposto poter essere impiegati nelle opere straordinarie in questi quattro anni. Ma io ripeterò che quand' anche in questa parte dovessero essere d'alquanto oltrepassate le previsioni, se per l'altra parte si camminasse rapidamente al pareggio delle spese ordinarie, e delle entrate ordinarie noi potremmo non turbarci soverchiamente di questa differenza. A questo riguardo accetto di gran cuore le conclusioni dell'Ufficio Centrale, il quale diceva che quando con irremovibile fermezza di proposito si fosse operato, e quando l'Europa vedesse che noi abbiamo proceduto di anno in anno con passo sicuro a questo pareggio, se anche all'ultimo non fosse conseguito lo scopo materiale, sarebbe conseguito lo scopo morale di gran lunga più importante, ed il credito dello Stato sarebbe intieramente assodato.

Nell'accettare questa conclusione dell'Ufficio Centrale e mentre confido che tutti i Ministri porranno a severa disamina i loro bilanci, per parte mia non posso che rinnovare la espressione della risoluzione la più profonda e la più determinata di mantenere ferme le basi del riordinamento finanziario, senza di che sono convinto che il paese andrebbe a rovina (*Bravo, segni generali di approvazione.*)

E qui, o signori, io potrei dar termine al mio di-

scorso se nella discussione non si fosse parlato assai largamente della questione di ordinamento interno e della questione estera. Queste discussioni venivano naturalmente a far capo in quella del prestito, per ragione della fiducia, la quale è implicitamente concessa ad un Ministero, al quale si dà si grande facoltà.

Ed io avrei di buon grado lasciato, siccome era mio debito, ai miei colleghi il parlare di queste materie, se facendo esse quasi direi corona all'argomento finanziario, non mi fosse per avventura sembrato opportuno, che io stesso ne trattassi con brevi parole.

L'Ufficio Centrale fa esplicita riserva della sua opinione sulle leggi amministrative, e sulle organiche disposizioni che saranno presentate al Parlamento. L'Ufficio Centrale ha ragione, perchè non si può sulla semplice indicazione di leggi dar giudizio sulla loro intrinseca bontà. Ma quanto a noi, che dobbiamo proporle, è nostro debito, è nostra ferma risoluzione di mantenerle quali le abbiamo indicate.

Noi crediamo che il discentramento amministrativo in Italia sia una necessità maggiore che in ogni altro paese; e di ciò sono a mio avviso, molte le ragioni, ma accennerò solo le tradizioni del nostro paese dove nè feudalismo regnò mai come altrove, nè l'assolutismo spese giammai certi elementi di vita municipale.

Noi crediamo anche in generale che le libertà politiche non possano mettere salde radici se non sono fondate sopra tutte le altre libertà civili, non solo individuali, ma dei comuni, delle provincie e dei consorzi; e parlando delle libertà vi comprendo anche la libertà religiosa, che ne è la corona ed il complemento.

In secondo luogo noi crediamo che il discentramento sia il solo sistema che, lasciando molta libertà a corrispettivo di molti oneri alle autorità locali, renderà minore l'aggravio dei contribuenti e agevererà il riordinamento delle finanze.

Quanto al concetto informativo delle leggi che saranno presentate dall'onorevole mio collega Ministro dell'interno, esso consiste nell'allargare le libertà comunali, e nel ricostituire la provincia, dando ad essa quelle attribuzioni, che in alcune parti d'Italia le furono tolte, accrescendole ancora di altre che le sono connaturate.

Il Senatore Vacca si è ieri occupato grandemente della condizione degli spiriti in certe parti del regno, per poter loro accordare senza pericolo queste grandi libertà; ed oggi l'onorevole Senatore Scialoja ha indicato alcuni temperamenti e restrizioni che bisogna introdurre a misura che per mezzo del discentramento si allargano le facoltà del comune e della provincia.

Singolarmente il Senatore Vacca mostravasi grandemente preoccupato della necessità di una tutela governativa.

Io, ripeto, non è mio compito di entrare in questa materia, ma se si guarda la storia anche recente si ve-

drà che la tutela governativa ha fatto così cattiva prova, e vuoi sotto l'aspetto amministrativo, e vuoi sotto l'aspetto economico, in tutti i comuni del regno dove fu largamente esercitata; sicchè non temiamo asserire che sebbene possano essere in questo principio alcuni inconvenienti, la libertà stessa sarà rimedio ai mali che da principio ne scaturissero; e lo sarà maggiormente qualora al principio della tutela governativa si surrogli il principio dei ricorsi; lasciando cioè ad una parte dei contribuenti, alla minorità modo di ottenere legalmente la riforma e la rinnovazione di quelle deliberazioni che per avventura i consigli avessero preso troppo precipitosamente (*segnì d'assenso*).

Non posso consentire coll'onorevole Senatore Vacca, laddove fece appunto alle nostre leggi per aver distolto dal giudice di Mandamento il servizio di polizia per darlo ai Delegati ed al Sindaco, imperocchè io credo di poter francamente asserire che questa riforma si collega necessariamente coll'insieme delle nostre istituzioni. L'ufficio d'inquire e prevenire male si concilia con quello di giudicare, e la loro separazione è una delle garanzie della libertà individuale e dei diritti dei cittadini.

Ciò non toglie però, che in certe circostanze non si possa per temperamenti temporanei e locali, congiungere queste due attribuzioni; nè credo andare errato dicendo, che l'onorevole mio collega, il Ministro dell'interio, ne fa appunto oggetto di studi speciali.

Dirò ancora alcune parole sulla politica estera rispondendo all'onorevole mio amico Senatore Montanari.

Il programma italiano, o signori, è semplicissimo e chiaro; esso è sublime e popolare ad un tempo; congiunge la prudenza coll'ardimento; tutti i Ministeri i quali si succedettero l'hanno adottato, e non potevano non adottarlo.

Questo programma consiste nel compimento dell'unità nazionale.

La differenza di condotta politica sta tutta nei mezzi, negli apparecchi, nel saper giovarsi delle opportunità.

Ma per giudicare di ciò è d'uopo attendere gli atti, e i risultamenti loro, nè si potrebbe a priori portare la discussione di questa materia nel Parlamento.

Gli onorevoli Senatori Montanari e Vacca ci hanno ricordato, come il conte Di Cavour avesse in ogni parte d'Europa annodate le sue fila, e come egli sapesse abilmente preparare e profittare di tutti gli avvenimenti, il che è verissimo, e non torna a piccola lode di quel grande uomo di Stato: ma io non so che il conte Di Cavour venisse mai in Parlamento, prima che i fatti si compissero; a sottoporre a discussione quello che non era che inizio, apparecchio, predisposizione.

Io non so dove l'onorevole Senatore Montanari abbia trovato il concetto che il Ministero attuale voglia praticare una politica di raccoglimento e di astensione.

In verità questo concetto egli non può dedurlo, nè dagli atti nostri, nè dalle nostre parole.

In altro recinto fu accusato il Ministro degli affari

esteri di non aver presentato ancora quella collezione di note e di documenti diplomatici, che suole pubblicarsi in altre nazioni; ma egli rispose, ed a ragione, che come il Ministero antecedente nei suoi ultimi giorni aveva dato conto appunto del suo operato, non poteva in sì breve termine il Ministero nuovo recare nuova messe di atti e documenti innanzi al Parlamento. Che se l'onorevole senatore Montanari trae la sua opinione dall'aver noi proclamato innanzi tutto la necessità del riordinamento interno, egli deve vedere in questo nostro proposito il concetto di fare di quest'ordinamento interno un mezzo ed un argomento il più efficace di conseguire potenza al di fuori.

E finalmente se deduce l'argomento dalla riserva in cui il Governo ha creduto dover tenersi in alcune questioni, egli debbe considerare che questa riserva era il modo più sicuro di tutelare la nostra dignità, di conservarsi libera azione ogni qual volta l'occasione si presenti (*Bravo, bene.*)

L'onorevole Senatore Montanari ha parlato specialmente della questione di Roma.

La questione romana fu posta dal conte Di Cavour in termini altrettanto chiari e precisi, quanto larghi e comprensivi; imperocchè mentre egli lasciava libero campo alla conciliazione di tutti gli interessi legittimi, e alla soddisfazione di tutti i nobili sentimenti, affermava francamente il diritto nazionale.

Il Parlamento accettava con solenne voto quella politica del conte Di Cavour, ma dopo la sua morte la questione romana ebbe diverse fasi. Ebbe la fase di trattative diplomatiche, ebbe la fase di commovimenti popolari. Le trattative non sortirono favorevole esito; le agitazioni lo sortirono funesto.

Che cosa doveva fare il Ministero presente quando è venuto al potere? Egli doveva ricondurre la questione verso i suoi principii dai quali si era per avventura discostata.

Fedele al voto del Parlamento egli non doveva suscitare impazienze, nè intempestive aspettative nel paese, ponendo mente che queste aspettative e queste impazienze potevano appunto essere cagione di allontanare i negoziati o di renderli più difficili di quello che già lo siano per se medesimi. Ma egli ha sempre dichiarato di essere disposto a trattare sopra questa base che l'intervento straniero debba aver fine. Il principio del non intervento il quale fu per l'Italia uno dei cardini principali del suo risorgimento, sarà da noi considerato sempre in questa e in tutte le altre questioni come fondamento della politica esterna. (*Bene, bene.*)

L'Italia, o Signori, vuole un Governo forte, ed un Governo morale; essa vuole che l'ordine interno sia severamente rispettato, che la legge sia osservata, ma vuole lo svolgimento della libertà per mezzo del più ampio decentramento, essa vuole all'estero un'attitudine dignitosa, benevola per tutti, ma libera di afferrare con sicura mano le occasioni quando le si presentano; una politica che sia ad un tempo prudente ed ardita, con-

servatrice e progressiva. Il nostro compito, o Signori, o per dir meglio la nostra speranza è di far trionfare questa politica.

Ma per riuscire è prima di tutto necessario il fare fondamento sopra una buona finanza, senza di ciò, come saremmo deboli al di fuori, così avremmo disorganizzazione all'interno: e ciò mi riconduce là onde ho preso le mosse, poichè il Ministero perfettamente concorde, credette che le riforme che noi vogliamo operare dovessero dal riordinamento finanziario prendere inizio.

E a questo riordinamento, o Signori, che si fonda nell'economia da una parte, e dall'altra nelle nuove imposte, e nello svolgimento della ricchezza pubblica, coopereranno, ne sono certo, le riforme importantissime alle quali alluse l'onorevole Scialoja, vale a dire la riforma ipotecaria, ed altresì la riorganizzazione della banca e degli istituti di credito, l'estensione della legge sui depositi e prestiti, l'affrancamento dei canoni enfiteutici, il riordinamento delle strade ferrate e tutti quei provvedimenti, che in un altro recinto del Parlamento ebbi l'onore d'indicare.

Signori, se noi volgiamo indietro lo sguardo noi troviamo uno spettacolo molto nobile del Piemonte quale era prima del 1848. In quell'epoca erano pari le rendite alle spese non solo, ma bastavano le prime a compiere una parte dei lavori pubblici a dar mano alla costruzione delle ferrovie e a preparare quel tesoro che servi a sostenere nobilmente sibi bene infelicemente la guerra dell'indipendenza italiana.

Pur troppo sarebbe vana ogni speranza di tornare a quella condizione di cose. Ma v'ha un altro periodo nella storia di questo paese dal quale possiamo prendere norma più consona alla situazione nostra presente, e questo periodo è quello posteriore al 1849, quando il Piemonte si trovò in faccia ad un disavanzo grandissimo, colla necessità di dover tenere in piedi un esercito più numeroso di quello che gli consentisse l'entrata, col debito pubblico notevolmente accresciuto colla necessità di fare molti lavori, e di farli rapidamente.

Ebbene! il Piemonte ci ha mostrato come in pochi anni ei fosse capace a forza di sacrifici di avviarsi a quel risaltamento che oggi l'Italia debbe cercare con tutte le forze.

Io credo che questi esempi saranno vevoli nell'animo di tutti gl'italiani, i quali in essi si ispireranno.

Quando noi guardiamo gl'immensi sforzi che ha fatto questo paese dal 1849 al 1859, noi non abbiamo alcun dubbio che se l'Italia seguirà questo esempio, raggiungerà presto il fine, che il nostro destino e la volontà nazionale hanno segnato. Simbologgiando, dissero gli antichi, che quando Anteo si sentiva fiaccato di forze, toccata la terra, il vigore e la lena gli si rinnovellavano.

Or bene, quando all'Italia vengono lo sconforto e la disperazione dell'avvenire, volga gli occhi a quanto ha fatto il Piemonte, e sentirà la sua lena e il suo vigore raddoppiarsi, per giungere al grande scopo che si è proposto (*Applausi generali.*)

Presidente. I signori Senatori Cambray-Digny, Spada, Simonetti, Bevilacqua, Salvatico, Algeri, Sappa, Deforesta, Desambrois, chiedono a termini dell'art. 43 del Regolamento del Senato, la chiusura della discussione generale.

Metto ai voti la chiusura della discussione generale.

(È approvato.)

Si passa alla discussione dei singoli articoli.

Art. 1.

« È data facoltà al Ministro delle finanze di alienare tanta rendita 5 0/0 da iscriversi nel Gran Libro del Debito pubblico quanta valga a far entrare nel tesoro settecento milioni di lire. »

(Approvato.)

Art. 2.

« L'emissione dei 300 milioni di buoni del tesoro, già accordata da leggi precedenti al Governo del Re sarà ridotta a 150 milioni entro l'anno corrente. »

(Approvato.)

Art. 3.

« Il Ministro delle finanze, compiuta l'operazione del prestito, ne renderà conto al Parlamento. »

Ministro delle finanze. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro delle finanze. Non appena io ebbi l'onore di assumere il portafogli delle finanze domandai subito il resoconto del prestito dei 500 milioni.

A quel resoconto mancavano ancora alcune piccole liquidazioni di conti di partite vendute all'estero, le quali furono richieste e devono giungere a momenti, che però non modificano che di centesimi l'esito della operazione. Ciò non dimeno ho creduto bene di non presentare un conto con lacune, o soggetto a modificazioni; ed aspetterò ancora alcuni giorni a presentarlo e così il Senato l'avrà fra breve in tutti i suoi rigorosi risulamenti.

Presidente. Chi approva l'articolo 3 ed ultimo, sorga.

(Approvato.)

Prima di passare allo squittinio segreto, consulto il Senato sopra l'ordine del giorno per domani.

È portato in discussione il progetto di legge relativo all'acquisto per parte del Governo della stazione delle ferrovie livornesi.

Non essendovi osservazioni in contrario, s'intenderà che questo progetto sarà all'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 2 pom.

(Il Senatore Segretario Arnulfo fa l'appello nominale.)

Presidente. Risultato della votazione:

| | |
|------------------|-----|
| Votanti . . . | 121 |
| Favorevoli . . . | 116 |
| Contrari . . . | 5 |

Il Senato approva (*Applausi.*)

Avverto che sono vietati i segni di approvazione e di disapprovazione.

La seduta è sciolta (ore 5 1/2.)